Trieste, la capitale dell'Illiria, è formata da due città molto diverse fra loro: quella teresiana, nuova e ricca, è costruita con ordinato piano lungo le rive del Golfo che l'uomo ha in parte sottratto al mare per mettervi radici; povera è per contro la città vecchia, dagli edifici ineguali, raggrumata fra il Corso che la separa dai quartieri dinanzi menzionati e i pendìi del colle di San Giusto, la cui sommità è coronata da una pittoresca fortezza.

Il porto di Trieste è protetto dal molo San Carlo, presso il quale gettano per lo più ancore i vascelli mercantili. Là convengono, talora in numero preoccupante, quei tipi senz'arte né parte che potrebbero benissimo portar giubbe, panciotti e calzoni privi di saccocce: tanto, in saccoccia, mai ebbero né, verosimilmente, mai avranno nulla da mettere.

Tuttavia quel giorno – il 18 maggio 1867 – fra quei vagabondi si sarebbero potuti notare due personaggi vestiti un po' meglio. Che fossero destinati a trovarsi un dì nell'imbarazzo per la sovrabbondanza dei fiorini e dei kreutzer non pareva, a dire il vero, troppo probabile, salvo un improvviso mutamento della sorte. Peraltro erano uomini pronti a tutto pur di volgere le cose a proprio vantaggio.

Uno aveva nome Sarcany e diceva d'esser nativo della Tripolitania; l'altro, siciliano, si chiamava Zirone. Entrambi, dopo aver percorso il molo una decina di volte, si

Verne (1885)

Jules Verne (Nantes 1828 - Amiens 1908), scrittore di pezzi teatrali e romanziere, divenne famoso come autore di letteratura di viaggio e di racconti fantascientifici, come *Dalla terra alla luna* e *Ventimila leghe sotto i mari*. Nel 1885 scrisse un romanzo di avventure dal titolo *Mathias Sandorf*, ambientato anche a Trieste, e che volle dedicare ad Alessandro Dumas figlio.

(Da: J. Verne, *Mathias Sandrof*, Paris 1885; trad. in *La congiura di Trieste*, a cura di Lino Carpinteri e Mariano Faraguna, Trieste 1970)

fermarono alla sua cima, con gli occhi fissi all'orizzonte, a occidente del Golfo di Trieste, come se da un momento all'altro fosse dovuta comparire al largo una nave apportatrice di chissà quali fortune.

– Che ora è? chiese Zirone, in italiano, lingua famigliare al suo compare come ogni altra del Mediterraneo.

Sarcany non rispose.

– Già, sono proprio uno sciocco! esclamò il Siciliano. Questa non è di certo l'ora d'aver fame, quando ci si è dimenticati di far colazione!

Italiani, Tedeschi e Slavi si mischiano così sovente gli uni agli altri in quella parte dell'Impero Austro-Ungarico che i due uomini, per quanto evidentemente estranei alla città, non potevano in alcun modo richiamare l'attenzione.

Che poi le loro tasche fossero vuote nessuno l'avrebbe potuto indovinare, giacché essi incedevano avvolti con gran dignità nei loro mantelli scuri, lunghi quasi sino ai piedi.

Sarcany, il più giovane, di statura mezzana, ma ben proporzionato, dal tratto elegante, aveva venticinque anni. Sarcany e basta: nessun nome di battesimo. In effetti non era stato mai battezzato, essendo, con ogni probabilità, d'origine africana, nato in Tripolitania o in Tunisia; ma ad onta del colorito fuligginoso egli aveva più l'aspetto del bianco che del moro.

Se mai fisionomia fu ingannevole, tale era quella di Sarcany. Bisognava essere un osservatore assai acuto per scoprire in quel volto regolare – occhi neri e belli, naso sottile, bocca ben disegnata e ombreggiata da piccoli baffi – la profonda astuzia di quel giovine. Nessun occhio avrebbe potuto cogliere sul suo viso impassibile le stigmate del disprezzo e del disgusto che son l'effetto d'una condizione di perpetua rivolta contro la società.

I fisionomisti sostengono – e nella maggior parte dei casi con ragione – che ogni impostore, a dispetto della propria abilità, finisce col testimoniare contro sé medesimo, ma Sarcany smentiva formalmente questa teoria.

Nessuno, guardandolo, avrebbe potuto sospettare chi era e chi era stato quell'individuo. Infatti egli non suscitava quell'irresistibile avversione che soglion destare i bricconi e i furbi e questo lo rendeva ancor più pericoloso.

Qual era stata l'infanzia di Sarcany? Non si sa. Probabilmente quella d'un essere abbandonato a se stesso. Chi l'aveva

FOTO ROLLI

cresciuto e in che modo? In che covo della Tripolitana aveva trovato ricetto nei primi anni della sua esistenza? Mercé quali cure era potuto sfuggire alle mille insidie di quel clima micidiale? Nessuno sarebbe stato in grado di dirlo – forse nemmeno lui –, nato per caso, venuto su a caso, destinato a vivere all'insegna del caso!

Nondimeno, durante l'adolescenza, era riuscito a darsi o, piuttosto, a ricevere una sorta d'istruzione pratica, forse per la necessità in cui s'era ben presto trovato di correre il mondo, di frequentar persone d'ogni genere, d'escogitare espedienti dopo espedienti, non foss'altro che per provvedere al proprio quotidiano sostentamento.

Per tutta una serie di circostanze, da alcuni anni egli s'era messo in relazione con una delle più ricche case di Trieste, quella del banchiere Silas Toronthal, un nome che incontreremo assai spesso in questa vicenda.

Nel compare di Sarcany, l'Italiano Zirone, dobbiamo vedere soltanto un uomo senza ideali né legge, uno di quegli avventurieri capaci di tutto, al servizio, per qualsiasi impresa, del primo venuto che fosse pronto a pagargli bene o del secondo che si mostrasse disposto a pagargli ancor meglio.

Siciliano di nascita, sulla trentina, egli era in grado sia di dar cattivi consigli, sia d'accettarne e soprattutto di garantirne l'esecuzione.

Qual era il suo luogo di nascita? Se l'avesse saputo, forse l'avrebbe detto. Comunque non rivelava volentieri dove abitava, posto che, da qualche parte, avesse una casa.

Era stato in Sicilia che gl'imprevisti d'una vita zingaresca l'avevano fatto incontrare con Sarcany. Essi andavano assieme da una contrada all'altra, industriandosi – per fas et nefas – di trar profitto dalla congiunzione delle loro due cattive stelle.

Per Zirone, un pezzo d'uomo con tanto di barba, molto scuro di carnagione e nerissimo di pelo, non era facile dissimulare l'innata scaltrezza che traspariva dai suoi occhi sempre socchiusi e dai continui tentennamenti del capo.

Ma egli cercava di celare la sua furberia sommergendola in un profluvio di chiacchiare. D'altronde era d'umore più gaio che melanconico e almeno tanto espansivo quanto il suo compagno si sforzava d'apparir controllato.

Tuttavia, quel giorno, Zirone era meno loquace dell'usato. Era palese che il problema del pranzo gli dava non poco pensiero. La sera avanti, un'ultima partita a carte in una bisca malfamata, dove la fortuna gli era stata matrigna, aveva ridotto Sarcany al verde. Così essi non sapevano più a che santo votarsi. Potevano contare soltanto sul caso, ma poiché questa provvidenza dei pezzenti non aveva fretta di venir loro incontro lungo il molo San Carlo, essi decisero d'andarla a cercare per le vie della città nuova.

Nelle piazze, sulle rive, lungo i passeggi, sia di qua, sia di là del porto, presso il canal grande che traversa quella parte di Trieste, va e viene, s'affolla, s'affretta, s'agita nella frenesia degli affari una popolazione di settantamila abitanti di stirpe italiana, la cui parlata, che è quella di Venezia, sembra talvolta perdersi nel concerto delle voci straniere – tedesche, francesi, inglesi e slave – d'una moltitudine d'uomini di mare, di commercianti, d'impiegati e di funzionari.

Sì, la città nuova è prospera, ma sarebbe arrischiato dedurne che le sue vie sono percorse soltanto da fortunati mortali. È vero: ben poco hanno da invidiare ai più ricchi quei negozianti inglesi, armeni, greci ed ebrei che a Trieste hanno il mestolo in mano e il cui sontuoso modo di vivere sarebbe degno della capitale dell'impero Austro-Ungarico: ma non si contano i poveri diavoli che battono da mane a sera quelle strade larghe, fiancheggiate da edifici alti e solidi, chiusi come forzieri, dove si accumulano mercanzie d'ogni sorta attratte dal portofranco così felicemente creato al termine dell'Adriatico!

Quanta gente che non ha pranzato e che forse non cenerà s'attarda sui moli dove le navi della più potente Società marittima d'Europa, il Lloyd Adriatico, scaricano derrate d'ogni parte del mondo! Insomma, quanti miserabili, come se ne trovano a centinaia nelle grandi città, a Londra, a Liverpool, a Marsiglia, a Le Havre, ad Anversa, a Livorno, si mescolano agli opulenti armatori nei paraggi di quegli arsenali i cui cancelli sono chiusi per loro, sulla piazza ove sorge quella Borsa in cui mai metteranno piede, sulla soglia di quel Tergesteum nel quale il Lloyd che v'ha

Kodak EXPRESS

insediato i propri uffici e le proprie sale di lettura, vive in perfetto accordo con la Camera di Commercio.

È innegabile che in tutte le grandi città di mare sia del vecchio, sia del nuovo mondo, brulicano gli appartenenti ad una categoria di sventurati, caratteristica di questi grossi centri. Donde vengano non si sa. Si ignora da dove sian piovuti. Dove finiranno son essi a non saperlo. Considerevole fra costoro è il numero degli spiantati; molti d'altra parte son anche gli stranieri. Le ferrovie e i vapori mercantili li hanno scaricati come merce avariata ed essi ingombrano le strade dalle quali la polizia cerca invano di scacciarli.

Orbene, Sarcany e Zirone, dopo aver dato un'ultima occhiata al Golfo, sino al faro che si leva sulla punta di Santa Teresa, lasciato il molo, passarono fra il Teatro Comunale e il Mandracchio, giungendo in Piazza Grande, dove ciondolarono un quarto d'ora presso la fontana costruita con le pietre del vicino Carso ai piedi della statua di Carlo VI. Poi voltarono entrambi a sinistra. Zirone scrutava i passanti come se avesse avuto una gran voglia di derubarli. Quindi i due girarono attorno al gran quadrilatero del Tergesteum, proprio nell'ora di chiusura della Borsa.

– Eccola là, vuota... come la nostra! disse il Siciliano ridendo a contraggenio.

Ma Sarcany, con la sua consueta indifferenza, fece come se non avesse udito la sciocca facezia del compare, che intanto si stiracchiava le membra e spalancava la bocca in uno sbadiglio da affamato. Allora traversarono la piazza triangolare, sulla quale s'innalza la statua dell'Imperatore Leopoldo I.

Un fischio di Zirone – fischio da monello dispettoso – fece volar via i colombi azzurri che tubano sotto il porticato della vecchia Borsa, come soglion fare i piccioni turchini davanti alle Procuratie della Piazza San Marco di Venezia. Non lungi si snodava il Corso che divide la nuova Trieste dalla vecchia.

È una strada ampia, ma priva d'eleganza, con botteghe ben fornite ma senza gusto, più simile alla Regent Street di Londra o alla Broadway di Nuova York che non al Boulevard des Italiens di Parigi. Parecchi ad ogni modo i passanti. Un discreto numero di carrozze s'avviava dalla Piazza delle Legna alla Piazza Grande – nomi che testimoniano quanto la città sia legata alla sua origine italiana.

Se Sarcany ostentava d'essere al di sopra d'ogni tentazione, Zirone non riusciva a passar davanti ai negozi senza gettarvi le occhiate avide di chi non ha denaro per varcarne le soglie.

D'altronde non v'erano molte cose alla loro portata, specie nelle botteghe di commestibili e nelle birrerie dove la birra scorre a fiotti più che in ogni altra città dell'Impero Austro-Ungarico.

– La fame e la sete si fan sentire ancor di più in questo Corso! osservò il Siciliano e la sua lingua schioccò fra le labbra secche con lo scatto del grimaldello d'un malandrino.

Sarcany gli rispose con un'alzata di spalle. I due presero quindi la prima strada a sinistra e, giunti alle sponde del Canale proprio nel punto in cui esso è traversato dal ponte girevole chiamato Ponte Rosso, ne risalirono le rive presso le quali si possono ormeggiare anche navi di grossa portata. Là le merci in mostra sulle bancherelle non erano troppo tentatrici.

All'altezza della Chiesa di Sant'Antonio, Sarcany voltò bruscamente a dritta. Il suo compare lo seguì senza dire parola. Poi traversarono di nuovo il Corso ed eccoli avventurarsi nella città vecchia, le cui strette stradicciole, non più praticabili dalle carrozze quando s'inerpicano sul colle capitolino, son quasi tutte orientate in modo da non esser prese d'infilata dai temibili refoli della bora, l'impetuoso e gelido vento di Nord-Est.

In Cittavecchia, Zirone e Sarcany – squattrinati com'erano – dovevan trovarsi assai più a loro agio che non nei ricchi quartieri della Trieste moderna.

Infatti, dal giorno del loro arrivo in città, essi erano alloggiati in una locanda più che modesta, non lungi dalla Chiesa di Santa Maria Maggiore.

Ma poiché l'oste, ch'essi non avevano ancora pagato, stava dimostrandosi sempre più impaziente a cagione del conto la cui lunghezza andava aumentando di giorno in giorno, i due evitarono di doppiare quel pericoloso capo, traversarono la piazzetta e gironzolarono per un po' intorno all'Arco di Riccardo.

ROLLI

Verso la fine del 1884 giungemmo a Trieste: ci fu assegnato un grande alloggio in via dell'Acquedotto. Dal Politeama Rossetti, posto di fronte, nelle belle sere meridionali si udivano le melodie dei compositori italiani e, dalla finestra mi divertivo a osservare il movimento del caffè sottostante.

In quell'epoca la città aveva un aspetto di ricchezza, intraprendenza e buon gusto. I negozi erano lussuosi, il movimento intenso e signorile. Si vedevano esposte in vendita molte merci d'oltremare.

C'era poi sempre qualcosa d'interessante da vedere nel porto. Ho impresso nella mente molte navi del Lloyd ch'erano, in confronto alle attuali, piccole, ma di linea elegante. Lo scafo e il camino erano neri, bianche le soprastrutture. Predominavano le navi a ruote.

In un porto di mare s'impara la geografia giocando. Una bandiera sconosciuta, una nave estera, la colorazione inconsueta d'un fumaiolo suscitano la domanda: da dove? E un ragazzo in una città portuale ha cognizioni di geografia assai più vaste d'un suo coetaneo che viva nel retroterra.

Potei visitare molte navi mercantili e da guerra, tra cui l'austriaca *Lissa;* rammento pure una venuta di marinai inglesi, i quali scesero a terra, entrarono nei migliori locali pubblici e combinarono non pochi guai.

Siccome nel porto franco tutte le merci entravano via mare libere da dazi, fioriva il contrabbando verso l'interno. Una volta una batteria giunse dall'Erzegovina via mare con le canne dei cannoni piene di tabacco, che la finanza scoperse durante la traversata dei pezzi per la città.

Fuori del porto era ancorato il bagno militare: vi si andava in barca. Una rete metallica proteggeva il bacino dai pescecani che, dopo l'apertura del canale di Suez, facevano frequenti comparse nel porto, tanto che ogni anno se ne catturavano alcuni, che poi venivano esposti al pubblico.

Le costruzioni degli stabilimenti e cantieri (Stabilimento tecnico, Arsenale del Lloyd), che per molti anni andarono sviluppandosi, cambiavano continuamente l'aspetto delle rive. Spesso andavo, col tramvai a cavalli, a Sant'Andrea. In queste passeggiate ho avuto modo di osservare i lavori di costruzione e riparazioni di navi. E poichè recandomi al porto e verso i cantieri avevo sempre occasione di vedere cose nuove, non riuscivo a nascondere il mio disappunto quando la passeggiata si svolgeva tra i malinconici viali del Cacciatore.

Il colera era allora ospite non raro a Trieste; ho visto spesso il carro ambulanza per il trasporto dei colpiti. L'acqua era cattiva: si beveva vino o sciroppo di tamarindo.

Ogni anno c'era gran movimento per l'ultimo di carnevale con mascherate per le strade. La passione meridionale per le feste chiassose si manifestava qui nel modo più completo.

Il tram a cavalli sospendeva il servizio nel pomeriggio di martedì grasso, la polizia spalancava entrambi gli occhi e la battaglia con le palline di gesso colorato e i coriandoli si svolgeva sfrenata. I ricchi commercianti si mettevano sui balconi dei loro palazzi con appresso sacchi pieni di palline di gesso, che lanciavano a manciate sui loro conoscenti.

Chi voleva rendere particolare omaggio a una bella signora le lanciava confetti e fiori. La gazzarra dei monelli per raccogliere i confetti era il centro del divertimento. Grandi carri con gruppi mascherati, umoristici o satirici, attraversavano lentamente le vie tra la ressa della gente. Il chiasso si faceva selvaggio verso sera, ai funerali del principe Carnevale, un pupazzo di paglia. Il giorno dopo la pubblica nettezza aveva non poco da fare per raccogliere dalla strada il gesso e i coriandoli che la coprivano per un dito di spessore. E anche molti giorni dopo la fine del carnevale si trovava nel proprio vestito qualche coriandolo.

Heidsee (1885)

Di Rawel Heidsee possediamo assai poche notizie. Figlio di un ufficiale austriaco, era probabilmente giornalista alla *Tagespost* di Graz. Fu per qualche tempo a Trieste, intorno al 1885.

(Da: *Il Piccolo*, Trieste 26 giugno 1934)

Kodak EXPRESS